

34 CONVEGNO
NAZIONALE
delle **CARITAS**
DIOCESANE

Educati alla carità nella verità

**Animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo**

San Benedetto del Tronto (Ap), 26-29 aprile 2010

*Tra annuncio, celebrazione, carità
e ambiti di vita della persona*

**Signore
da chi andremo?
L'eucaristia, pane
per la vita quotidiana**

(Gv 6,1-71)

Lettura orante della Parola

Benedetta Rossi

Biblista e religiosa dell'Istituto Missionarie di Maria

Martedì 27 aprile 2010

Un percorso di lettura in due tappe attraverso Gv 6

EDUCATI NELLA VERITÀ (GV 6,1-21)

Il lungo c. 6 del Vangelo di Giovanni ci presenta un vero e proprio percorso di educazione lungo il quale Gesù conduce e coinvolge coloro che si muovono con lui e intorno a lui, la folla, i discepoli e infine la cerchia più ristretta dei Dodici.

Gesù educa nella presenza attraverso gesti e parole, ma anche nell'assenza attraverso la distanza e l'allontanamento. Si tratta di un vero e proprio percorso di educazione che conduce alla carità assunta come forma di vita, come cifra distintiva della propria esistenza. Un percorso che passa attraverso la verità, una verità di sé da scoprire, una verità di sé messa alla prova fino alla scelta decisiva che trova il suo culmine nella domanda: "Volete andarvene anche voi?", dalla quale scaturisce la risposta di Pietro ai vv. 68-69.

Che si tratti di un vero percorso educativo appare fin dall'inizio: "Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli" (v. 2). Ci sono i discepoli, elemento che implica l'esistenza di un maestro; ma c'è anche Gesù che si mette a sedere, atteggiamento tipico del maestro. Altrove Gesù si era seduto per insegnare (Mc 4,1 Gesù si siede su una barca per insegnare; oppure 9,35 in cui al gesto di sedersi segue l'insegnamento). In particolare Gesù che sale sul monte e si siede richiama Mt 5,1, dove Gesù sedutosi "prese la parola e insegnava loro (ἐδίδασκεν αὐτούς)" (v. 2).

C'è un insegnamento da offrire, c'è un'educazione da compiere, la quale passa, innanzi tutto attraverso una gestualità.

La comprensione del bisogno nascosto

Il primo gesto di Gesù in relazione alla folla è così descritto dall'evangelista: "Gesù, alzati gli occhi e avendo visto che una grande folla veniva a lui". Si tratta del gesto da cui prende l'avvio l'azione di Gesù e non è un gesto banale, tanto più se consideriamo una particolarità del testo¹: la folla - secondo quanto possiamo dedurre dai vv. 2-3 - era già con lui, dal momento che era solita seguirlo². Si tratta dunque di un gesto particolare, intenzionale e con un preciso significato; si tratta degli stessi verbi impiegati in 4,35: "alzati gli occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura". È un invito di Gesù rivolto ai discepoli i quali peraltro sanno benissimo (cf. v. 34) che è il tempo della mietitura; l'invito dunque è quello ad "aprire gli occhi"³, a contemplare e ad entrare con questo sguardo dentro una realtà per coglierne un nuovo senso. È uno sguardo che è chiamato a cogliere la realtà profonda di ciò che sta davanti e che è consueto o già noto (come la folla che era abituata a seguire Gesù).

Questo può essere confermato da altre due occasioni, in cui Gv ci presenta questa stessa dinamica (vb. "vedere" + oggi. ἐρχόμενον πρὸς + acc.): in 1,29 il Battista vede Cristo che gli viene incontro e dice: "Ecco l'Agnello di Dio"; in 1,47 Gesù vede Natanaele che gli viene incontro e afferma: "Ecco un Israelita in cui non c'è falsità". Si posa lo sguardo su qualcuno che viene incontro e si coglie la sua realtà.

¹ Particolarità notata ad es. da R.E. BROWN, *Giovanni*, Assisi 1979, 62005, 301-302.

² Per questa interpretazione cf. J. MATEOS - J. BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni*, 285.288.

³ Così traduce il verbo in 4,35 R.E. BROWN, *Giovanni*, 229.

È precisamente ciò che accade a Gesù con la folla: il suo sguardo riesce a cogliere la realtà profonda di questa folla, al di là degli espliciti motivi per cui lo seguiva (vedere miracoli di guarigione v. 2). Mentre nei Vangeli Sinottici la moltiplicazione dei pani è conseguente ad un'esigenza esplicita della folla, stanca e affamata, ciò non accade in Gv: il gesto di Gesù è gratuito, motivato solo dallo sguardo che egli ha posato su chi gli veniva incontro, uno sguardo che ha colto evidentemente la realtà di un desiderio né verbalizzato, né conosciuto⁴.

Il dono del pane ha inizio proprio da questo sguardo: ecco il primo passo di un percorso educativo: interpretare un'esigenza profonda, un bisogno.

Si tratta di un bisogno nascosto; infatti la folla si attendeva e si aspettava qualcosa di diverso: una "grande folla era abituata a seguirlo perché vedevano i segni che faceva sugli infermi" (v. 2). La folla viene così caratterizzata: "una grande folla", la folla delle grandi occasioni. La stessa espressione, infatti, ricorre altrove in Gv 12,9, dove la "grande folla" saputo che Gesù era a Betania accorre là per vedere non solo lui, ma anche Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. Questa folla delle grandi occasioni si raduna per vedere prodigi e segni straordinari, come Lazzaro risuscitato, oppure qui le guarigioni che erano state operate: con il c. 5 Gesù è a Gerusalemme, per una festa dei Giudei, dove guarisce un infermo alla piscina di Betzàt. Poco prima (4,46-54) Gesù aveva guarito in Galilea a Cana il figlio di un funzionario regale.

La folla numerosa si aspetta qualcosa di straordinario, ma non sa che ha bisogno di pane, ha bisogno di cibo, un bisogno che rimanda alla vita quotidiana.

Se il pasto è di per sé ciò che scandisce il ritmo della vita ordinaria e quotidiana (questo accade persino per il cibo straordinario che Israele riceve nel deserto, quello della manna e delle quaglie che scandiscono con regolarità il passare dei giorni cf. Es 16,13, alla sera le quaglie, e al mattino la manna), all'interno del pasto il cibo e l'alimento più ordinario è precisamente il pane, un o dei principi della vita secondo Sir 29,21 ("il principio della vita [ἀρχὴ ζωῆς] è l'acqua, il pane, il vestito e una casa che copra la propria intimità").

Il bisogno della folla, quello che Gesù coglie, non è lo straordinario di un segno grandioso e visibile, ma è bisogno di sostegno, bisogno dell'alimento fondamentale che sostiene la quotidianità; se il pane - con il Sir - è il principio della vita, la fonte della vita, il bisogno che questa folla ha di pane è un bisogno radicale, essenziale, ma un bisogno che si colloca nel quotidiano.

🕯 Ecco il primo passo necessario nella relazione educativa: posare gli occhi sull'altro per cogliere il suo desiderio profondo, il suo bisogno inespresso che va al di là della sua stessa consapevolezza. Un bisogno che tocca la quotidianità e il "principio" della vita in questa quotidianità... riflettiamo sullo sguardo che possiamo su coloro che ci vengono incontro...

Consapevolezza del limite verso un compimento

Nella risposta a questa esigenza profonda Gesù coinvolge i suoi, provocando uno di loro (Filippo) con una domanda: "Dove potremo comprare pani perché costoro abbiano da mangiare?". (v. 5).

Si tratta di una prova per il discepolo, una prova racchiusa in una domanda: "Da dove?" (Πόθεν), che provoca e conduce alla presa di coscienza del limite, primo passo necessario nella verità. Il valore pedagogico della domanda è espresso, implicitamente, dal seguito del testo: "e-

⁴ Scrive G. MORANDI, «L'Eucaristia come cena educativa. Note a margine del capitolo sesto del Vangelo di Giovanni», in: G. VIOLI (ed.), *E il Verbo si è fatto "pane"*. L'Eucaristia tra Antico e Nuovo Testamento, Assisi 2009, 100: "Gesù si fa interprete dell'attesa e del desiderio, provoca una folla che sembra ignorare le proprie necessità, oppure le identifica con il soddisfacimento dei propri bisogni immediati".

gli sapeva quello che stava per fare”; non è dunque una domanda “reale”, dal momento che Gesù sa bene cosa farà. È una domanda perché i suoi prendano coscienza.

La presa di coscienza riguarda proprio il limite, l'insufficienza, come è espresso dalla risposta di Filippo “non sono sufficienti/non bastano”, ma anche da quella successiva di Andrea che conta ciò che c'è (*cinque* pani; *due* pesci) e ne misura la limitatezza rispetto alla quantità di persone: “che cosa è questo per tanta gente?” (v.9).

Ma la domanda di Gesù spinge ad andare oltre la presa di coscienza del proprio limite: non basta la consapevolezza del limite, è necessario scoprire che a questo limite non si può “porre rimedio” da soli.

Infatti è una domanda sull'origine: “da dove?”; la risposta di Filippo chiarisce che la “fonte” della risposta ai bisogni, la “fonte” e l'origine del cibo non può essere “comprata”, cioè non può essere ottenuta sulla base di quello che possiedo e che posso investire: neppure “duecento denari” possono bastare, cioè non bastano sei mesi o duecento giorni di lavoro (cf. Mt 22,2) per soddisfare minimamente quel bisogno.

Chi non può comprare è colui che non è autosufficiente, ma dipende dal dono, dipende dalla gratuità di qualcosa che può solo ricevere. C'è un'origine che non ci possiamo dare da soli, ed è quell'origine che risponde al bisogno profondo, quell'origine che è il principio della vita stessa. Gesù conduce non semplicemente alla presa di coscienza del proprio limite, ma ancora di più alla presa di coscienza della propria non-autosufficienza: questa è una vera e propria prova (“diceva così per metterlo alla prova”), attraverso la quale passa il percorso educativo. Una prova che è una tentazione (il vb. *πειράζω* significa anche “tentare” cf. ad es. Mt 4,1 etc.), quella di pensare di essere origine a noi stessi, di “farsi da soli”.

Ma, paradossalmente, questa presa di coscienza di non poter “gestire” l'origine, di non essere origine a se stessi, alla propria vita (simboleggiata dal pane in questo caso) non crea dipendenza, non crea “esseri dipendenti”! Ce lo rivela un passo di Is, sotteso a queste parole che Gesù pronuncia (vv. 5-6) per mettere alla prova Filippo, parole che hanno suscitato qualche problema, perché Gesù stesso parla di “comprare il pane”, a differenza di quanto accade nei sinottici, dove la proposta di comprare il pane veniva dai discepoli e sarà rifiutata da Gesù (cf. Mc 6,37). Perché Gesù parla di comprare il pane, se poi risulta impossibile comprarlo? Perché effettivamente questo comprare descrive un compimento.

I commentatori hanno riconosciuto dietro queste parole di Gesù un'allusione a Is 55,1: “comprate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte”: si deve comprare, l'invito è a comprare, perché comprare è il gesto proprio dell'uomo libero, ma si deve comprare senza denaro, cioè comprare consapevoli che ciò che si acquista lo si riceve in dono, non lo si guadagna con denaro, non ce lo diamo da soli. Una volta compreso il “da dove”, allora si può e si deve comprare! Questo è il compimento a cui conduce il riconoscimento del proprio limite: non la dipendenza, ma la libertà di chi acquista consapevole di non avere moneta, di chi compra consapevole di ricevere gratuitamente.

- ☪ La presa di coscienza del proprio limite, della non autosufficienza, è un primo passo necessario nella relazione educativa... questo non per creare dipendenze, ma perché attraverso questa consapevolezza l'altro possa raggiungere la propria libertà... stiamo di fronte a questa presa di coscienza...

I pani di primizia

La domanda di Gesù a Filippo mette in luce che c'è un oltre da cercare (proprio nell'apertura a questo oltre sarà possibile trasformare il “limite” in sovrabbondanza); questo sovrappiù passa attraverso un “ragazzino” (*παιδάριον* v. 9): “c'è qui un ragazzino” afferma Andrea. La parola gr. che significa “ragazzo” indica spesso anche il servo: il dono del pane che sfamerà i cinquemila uomini viene da chi si pone a servizio con ciò che ha.

Il ragazzo possiede “cinque pani d’orzo”, una precisazione su cui vale la pena di soffermarsi. La specificazione del ragazzino/servo, così come quella dei “pani d’orzo” rimandano al racconto di 2Re 4,42-44, la moltiplicazione dei pani da parte di Eliseo: anche in questo caso è il servo del profeta (παῖδάριον v. 38) a dover mettere i pani (venti pani d’orzo) davanti alla gente (cento persone).

Proprio questo racconto di 2Re 4,42-44 ci svela la natura dei pani donati: i pani d’orzo sono i “pani di primizia”, pani cioè preparati con i primi frutti del nuovo raccolto come gesto di riconoscenza per i doni di Dio (cf. Dt 26,1-11). Offrendo a Dio le primizie, di fatto si offre tutto a Dio (la primizia rappresenta tutto il raccolto), riconoscendolo come colui che dona la vita.

L’offerta dei pani di primizia è segno dunque che è avvenuto il riconoscimento dell’origine di ciò che si possiede: Dio stesso.

Il gesto che Eliseo ordina in 2Re 4,42-44, che sta sullo sfondo di ciò che Gesù compie in Gv 6,5-13, ci rivela anche il significato profondo della primizia: l’offerta di qualcosa a Dio, qualcosa riservato per lui (come la primizia), si attua di fatto nel momento in cui offro quello stesso cibo ai fratelli, nel dono di quel cibo perché una moltitudine sia sfamata.

Dt 26,11 conclude così la legislazione sulle primizie: “gioirai con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia”; l’offerta dei pani di primizia era finalizzata alla condivisione della gioia con il levita e il forestiero, con coloro cioè che non avevano parte di eredità nella terra, perché il Signore era la loro eredità (cf. Dt 10,9), perché il Signore si prendeva cura di loro (cf. Dt 10,18). La condivisione dei pani d’orzo con la folla in Gv 6,11, letta su questo sfondo, ci dice che è tutta questa folla - proprio come il levita e il forestiero - ad aver parte dell’eredità di Dio, ad essere oggetto della sua cura, una cura che si manifesta concretamente nel momento in cui un fratello-servo offre la sua piccola primizia.

I pani di primizia offerti diventano la chiave di lettura e il compimento della domanda che Gesù aveva posto a Filippo che aveva portato alla consapevolezza del proprio limite. Quando però il limite viene offerto, riconoscendo con questo gesto che di fatto è Dio l’origine del tutto, è lui la fonte e il donatore, allora proprio questo limite diventa capace di saziare una moltitudine.

Il gesto di sfamare la folla, il gesto della distribuzione di un pane che si moltiplica non è tanto o semplicemente il gesto di “carità”, ma è quel gesto che svela la verità nascosta dentro il proprio limite, la propria piccolezza, che - se riconosciuta e offerta - può sfamare una moltitudine.

☪ Non solo prendere consapevolezza del limite, ma mettere in gioco questo limite... nel momento in cui metto in gioco il limite, di fatto, è il modo concreto di rinunciare alla tentazione di “farsi da soli”, è il modo concreto in cui riconosco il Donatore... dalla condivisione del limite scaturisce la gioia...

I pani distribuiti e il sovrappiù conservato

Gesù continua il suo percorso di educazione, ordinando di far sedere la folla: “disse Gesù: - Fate che la gente si sieda”, è il comando che egli rivolge ai discepoli. Sono loro che devono far accomodare sull’erba la folla.

Il verbo (ἀναπίπτω) è impiegato altrove in contesti di banchetto (cf. ad es. 11,37 “si mise a tavola”; 14,10; 17,7; 22,14; Gv 13,12.25; 21,20). Che si tratti di un banchetto è confermato dal successivo 6,11 dove si parla di “quanti erano seduti” (τοῖς ἀνακειμένοις), parola che indica i commensali, che più precisamente non erano seduti, ma sdraiati. Gesù chiede ai suoi di far accomodare la gente a banchetto, di farli sdraiare. Perché? Mangiare sdraiati era l’atteggiamento degli uomini liberi; in particolare, proprio la cena pasquale mangiata nella terra promessa da

sdraiati, e non più in piedi con i fianchi cinti e il bastone in mano (come era avvenuto in Egitto la notte di Pasqua), indicava il passaggio dalla schiavitù alla libertà⁵.

Il percorso educativo di Gesù porta l'altro alla libertà, una libertà che viene ridonata, una libertà a cui l'altro viene ricondotto; sono i discepoli che devono ricondurre a questa libertà.

Di questa libertà dell'altro Gesù si fa servo; questo lo possiamo dedurre, innanzi tutto, da una differenza rispetto ai Vangeli sinottici: mentre in questi i pani vengono dati ai discepoli ed essi li distribuiscono alla folla, nel nostro caso è Gesù stesso che passa in mezzo alla folla e distribuisce i pani: "chi è più grande colui che sta a tavola o colui che serve? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27), ricorderà Gesù ai suoi proprio nel momento dell'ultima cena. Torna ancora il servizio come cifra distintiva dell'educazione che passa attraverso questo dono del pane: come i pani d'orzo venivano dal ragazzino/servo, così Gesù è colui che serve "a tavola" i cinquemila sdraiati sull'erba verde.

Ma Gesù non si pone a servizio della libertà dell'altro solo perché distribuisce il pane! Infatti, in questo servire, a somiglianza di ciò che fa un padre nei confronti dei figli⁶, Gesù interpellava e mette in gioco la libertà dell'altro; si dice infatti che egli: "ne diede a coloro che erano seduti (commensali)... quanto ne volevano" (v. 11)

Nel racconto della manna nel deserto (presente in filigrana dentro questa pagina del Vangelo) leggiamo che gli israeliti potevano raccoglierne secondo quanto ciascuno poteva mangiarne (Es 16,16), ma questa quantità era fissata e misurata in un *omer* a testa, misura che era uguale per tutti. In Gv 6,11, invece, l'uguaglianza è determinata non dalla stessa quantità per tutti, ma dal compimento del desiderio di ciascuno, ciascuno nella sua singolarità e peculiarità; nel compimento del desiderio tutti sono uguali, ma ciascuno è diverso dall'altro in virtù della propria libertà e peculiarità.

✠ Educare nella verità significa mettersi a servizio della libertà dell'altro... provocarla, lasciare che essa emerga...

La libertà di ciascuno trova risposta nel dono del pane offerto, così che ciascuno è saziato. Solo quando tutti sono saziati Gesù ordina: "Raccogliete i pezzi avanzati" (v. 12); ma la lettera del testo greco (*τὰ περισσεύσαντα κλάσματα*) ci mostra che non si tratta tanto di avanzzi, quanto di "ciò che è in abbondanza", "ciò che è più del tutto". A ciò che già di per sé indica completezza (la sazietà) si aggiunge un sovrappiù, anch'esso completo: ciò che è più del tutto è a sua volta un tutto in se stesso, come ci suggeriscono le dodici ceste raccolte. Si tratta di un sovrappiù importante su cui Gv mette volutamente l'accento, facendolo oggetto dell'attenzione e del suo comando: mentre nei sinottici era la folla a raccogliere spontaneamente gli avanzzi, qui è Gesù che dà questo ordine, offrendone anche la motivazione: "affinché nulla vada perduto" (*ἵνα μή τι ἀπόληται*). C'è un tutto che rischia di andare perduto se non viene raccolto e coloro che devono raccogliarlo sono i discepoli. Il sovrappiù che non si perde, rimanda per contrasto alla manna; quando essa veniva raccolta in eccesso imputridiva, ma in due casi ciò non accadeva: la manna raccolta in vista del Sabato (Es 16,22-24) ma anche la manna che il Signore ordina di raccogliere in più perché i discendenti possano vedere il cibo con cui il Signore ha nutrito la generazione dell'esodo (Es 16,33-34); questa manna raccolta si conserverà perché posta in un vaso nell'arca, davanti alla presenza del Signore. L'omer di manna raccolto in più per i discendenti di conservava alla presenza di Dio; il pane moltiplicato in più si conserva se i discepoli lo raccolgono.

Il sovrappiù raccolto e conservato, che non va perduto, è - come la manna - quel cibo che permette di entrare nel Sabato, giorno del riposo, giorno della liberazione. Il sovrappiù raccolto

⁵ Cf. J. MATEOS - J. BARRETO, Giovanni, 294; H.L. STRACK - P. BILLERBECK, IV, 56.

⁶ Il gesto di benedire il pane e distribuirlo è il gesto che il padre di famiglia israelita quotidianamente compie a mensa nei confronti dei figli.

e conservato che non va perduto è quel cibo che - come la manna - servirà “per i discendenti”, cioè per testimoniare a coloro che non hanno visto, a coloro che non erano sul monte della moltiplicazione. Come l’omer di manna renderà i discendenti partecipi del cammino del deserto e del cibo donato dal Signore, così il sovrappiù raccolto che non va perduto renderà partecipi e testimonierà a tutti quel pane che ha saziato.

Nel contesto di Gv 6,5-13 il sovrappiù è un fatto straordinario, se consideriamo che Gesù distribuì pane e pesce “quanto ne volevano” (v. 11): quando la libertà e il desiderio trova un compimento, questo compimento trabocca in un’eccedenza che diventa segno, testimonianza di un’esperienza, testimonianza che ti permette di non dimenticare. È questo traboccare del desiderio saziato che non può andare perduto.

Come il pane moltiplicato è segno che svela la verità della piccola risorsa disponibile, così il sovrappiù svela la verità di quel pane che non solo sazia per l’oggi, ma ha il potere di “durare” a patto di essere raccolto.

È questo tutto eccedente, questo sovrappiù il cibo per cui “lavorare”: “lavorate non per il cibo che va perduto, ma per quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell’uomo vi darà” (6,27), parole che contengono un richiamo lessicale preciso (cf. vb. ἀπόλλυμι) al sovrappiù raccolto.

🕯 Raccogliere ciò che è più del tutto... educati a raccogliere le eccedenze, che superano ciò che sazia; a volte ci fermiamo alla sazietà raggiunta, ma non basta, c’è un altro tutto da raccogliere, perché è in questa eccedenza il senso, la testimonianza, ciò che dura per la vita eterna...

Gesù si sottrae: la distanza nell’educazione

Dopo che tutti hanno mangiato, dopo che il sovrappiù è stato raccolto, dopo questi primi passi del processo educativo, in cui Gesù si è fatto servo dei commensali, in cui egli ha educato, provocato la loro libertà, ecco una prima distanza.

La folla, visto il segno che aveva compiuto, si muove verso Gesù, per “venire a prenderlo per farlo re” (v. 15). Al bisogno soddisfatto e appagato segue il tentativo di impadronirsi di ciò che sazia, il tentativo di afferrare ciò che sazia per poter disporre della “fonte”, dell’origine di questo dono. Si cerca Gesù per farlo “re”, cioè per addomesticarlo, in qualche modo alle proprie attese: chi ha saziato la fame saprà anche saziare altre aspettative. È la percezione dell’altro “a tuo servizio”, è la percezione della relazione cercata perché può soddisfare il proprio bisogno, il proprio desiderio. Ma questo non è detto esplicitamente, viene piuttosto alla luce in una maniera ambigua, nascosta.

Essi non dichiarano di volerlo usare, al contrario! Lo cercano per acclamarlo re, per farlo loro sovrano; ma questo avverrà solo dopo che essi si saranno impossessati di lui; e il vb. gr. qui impiegato ἀρπάζω manifesta le connotazioni di violenza nascoste sotto questo gesto (che è precisamente un prendere, un impossessarsi).

L’ambiguità del desiderio e del gesto della folla (che nasconde il desiderio di impadronirsi sotto la “maschera” del fare re) può essere accattivante per colui che ha sfamato. E il desiderio della folla sfamata si trasforma in una “prova”, in una “tentazione” per colui che ha sfamato: “essere fatto re”. Che la prospettiva di essere re sia una vera e propria prova, ce lo mostrano i sinottici nell’episodio delle tentazioni nel deserto: in Mt 5,8; Lc 4,5 la prospettiva che Satana mette davanti a Gesù è proprio quella di diventare re, mostrandogli e promettendogli tutti i regni della terra.

C’è un momento nel processo educativo in cui - anche inconsapevolmente - si cerca di “impossessarsi” dell’altro perché egli possa rispondere così a tutte le aspettative; in questo momento educare significa avere il coraggio di porre una distanza, avere il coraggio di sottrarsi

rinunciando all'idea "appagante" di "essere fatto re", di essere considerato il risolutore dei problemi, la risposta ultima ai bisogni.

Da una parte si educa cogliendo il desiderio profondo dell'altro, desiderio di cibo, di vita, di sazietà; ma allo stesso tempo si educa anche sottraendosi, non lasciandosi incasellare e affermare. Educare non significa "saziare tutto e tutti", ma significa interpretare il bisogno, significa mettere in gioco un discernimento che comporta presenza e assenza, vicinanza e distanza, sazietà e mancanza. Solo così dal desiderio di qualcosa che ancora manca potrà scaturire una ricerca.

🕯 La prova di chi educa, la prova di chi comprende il bisogno dell'altro e risponde ad esso...

🕯 Educare non significa necessariamente saziare tutto... l'educazione passa anche attraverso una distanza, che rifugge dall'appropriazione e suscita e alimenta il desiderio... soffermiamoci sulle nostre "distanze"...

Sul mare: la distanza dai discepoli e la rivelazione del volto

In questa distanza sono coinvolti anche i discepoli, che rimangono soli, in attesa del maestro: essi lo attendono, ma egli tarda ad andare da loro: "era ormai buio (oppure come attestano alcuni codici (ad es. S) "li aveva colti la tenebra") e Gesù non era ancora venuto da loro" (v. 17).

Mentre i paralleli sinottici, nel racconto di Gesù che cammina sul mare, insistono sul pericolo dei discepoli e presentano così l'intervento di Gesù come un intervento di salvataggio, non è questa la prospettiva del quarto Vangelo, dove il racconto non è fatto dal punto di vista di Gesù che vede i suoi in difficoltà e interviene, bensì dal punto di vista dei discepoli, dei quali si sottolinea la solitudine. Infatti, dopo l'abbondanza del cibo, dopo il desiderio appagato e colmato, il maestro si ritira da solo sul monte "più profondamente" (traducendo un possibile significato del gr. *πάλλιν*). La condizione di solitudine dei discepoli è resa ancora più evidente dalla tenebra e dal vento forte che agita il mare.

È interessante notare come in questo contesto Gesù si relaziona ai suoi, soprattutto mediante le differenze con i sinottici. In Gv 6,19 leggiamo che egli cammina sul mare e si fa vicino alla barca (v. 19) ma il testo gr. lascia intendere che non vi sale. Infatti, dopo averlo riconosciuto, "quando essi vollero accoglierlo a bordo" (v. 21)⁷ la distanza dalla riva si accorcia, ed essi giungono immediatamente alla meta. Non cessa il vento, Gesù non placa il mare, come accade nei sinottici, ma si accorcia la distanza dalla riva; non viene eliminata la difficoltà della traversata, ma si giunge più velocemente alla meta nel momento in cui si decide liberamente di accogliere colui che aveva saziato e adesso viene verso la barca.

🕯 Educare non placando il vento... ma affiancare permettendo di velocizzare il cammino verso la meta...

Ma perché essi possano decidere se accoglierlo, Gesù si lascia riconoscere attraverso una parola: "Sono io"; i discepoli sulla barca vivono così in maniera anticipata ciò che tutti vivranno il giorno seguente, in cui anche la folla potrà riconoscere chi è quel Maestro e decidere se accogliere o meno lui e la sua proposta.

⁷ Cf. al riguardo la nota di J. MATEOS - J. BARRETO, Giovanni, 286: l'impf. *ἤθελον* funziona come ausiliare che rende l'aspetto desiderativo dell'inf. *αὐτὸς* seguente (*λαβείν*), lasciando in sospeso l'esecuzione dell'azione. La frase successiva esprime la non realizzazione dell'intento.

Mercoledì 28 aprile 2010

EDUCATI ALLA CARITÀ (GV 6, 22-71)

Abbiamo visto ieri attraverso la lettura e la condivisione delle prime due parti del c. 6 del quarto Vangelo come Gesù conduca la folla e i suoi in un vero e proprio percorso educativo che fa della verità la sua nota distintiva.

L'educazione di Gesù passa attraverso gesti e parole che conducono alla verità di sé come scoperta del proprio limite e scoperta di non poter porre rimedio da soli a questo limite; verità poi come svelamento della realtà profonda di quei cinque pani d'orzo e due pesci, pani di primizia offerti a Dio mediante il dono ai fratelli.

Abbiamo visto come Gesù educi non soltanto nella presenza, ma anche nell'assenza e nella distanza, sottraendosi alla folla che lo cerca per acclamarlo re.

Il percorso di educazione nella verità continua in questa ultima grande sezione del c. 6; vedremo anche come questo percorso educativo nella verità chiederà come sua conclusione proprio la carità.

La parola che accompagna il cibo

Al dono del cibo, segue il dono della parola (vv. 22-57) che accompagna il pane e lo illumina cercando di far cogliere il suo significato. Gesù non si limita a saziare il desiderio della folla, ma la educa facendole rileggere, in qualche modo, l'esperienza vissuta; l'educazione passa attraverso una rilettura delle esperienze, rilettura che conduce a coglierne il senso.

Dopo i gesti che educano (dono del pane, Gesù che serve e distribuisce il pane, Gesù che si allontana sottraendosi in qualche modo alle aspettative della folla) ecco adesso le parole che educano, parole che si attuano nella forma di un dialogo. Vengono poste a Gesù delle domande, ed egli - in qualche modo - risponde ad esse, mostrando come il dialogo sia la forma dell'educazione; è proprio attraverso il dialogo che Gesù vuole condurre per mano la folla dentro la realtà dell'accaduto, dialogo che implica un tu a tu e che può condurre - qualora non venga interrotto - ad una nuova relazione tra gli interlocutori.

La rilettura di un'esperienza e la conoscenza del proprio cuore

Il giorno seguente quello della distribuzione dei pani ai cinquemila uomini la folla si muove sulle tracce di Gesù, lo trova al di là del mare e gli si rivolgono con una domanda: "Rabbi, da quanto tempo sei venuto qua?" (v. 25). Di solito sono i discepoli che si rivolgono a Gesù chiamandolo Rabbi, "maestro; in questo caso - e solo in questo caso in Gv - è tutta la folla che gli si rivolge con questo appellativo. Se in 6,3 l'immagine di Gesù seduto evocava il suo ruolo di maestro, adesso questo ruolo gli è riconosciuto da tutta la folla; chiamandolo "maestro", di fatto si riconosce il suo ruolo di insegnamento, ci si definisce implicitamente discepoli e si entra in relazione con lui chiedendo, implicitamente, di essere istruiti da lui. La folla è alla ricerca di un maestro, ricerca che dice in qualche modo la ricerca di senso, di significato.

Di fatto è proprio ciò che accade, perché il dialogo all'interno del quale Gesù condurrà la folla alla rilettura e alla comprensione dell'esperienza vissuta sarà un vero e proprio percorso educativo. È importante, però, sottolineare come la rilettura dell'esperienza attraverso il dialogo avviene dopo che Gesù ha donato il pane e la folla si è saziata del pane donato. (una situazione analoga è ravvisabile in Gv 21, dove il dialogo con Pietro che conduce Pietro a rileggere la sua storia avviene dopo la colazione offerta dal Risorto sulla riva del lago di Tiberiade). È il pane offerto, condiviso e mangiato che può condurti alla conoscenza di te e dell'Altro che ti sta di fronte. La rilettura di un'esperienza alla ricerca di un senso si configura come un passo fondamentale nell'educazione nella verità.

Come avviene questa rilettura alla ricerca di un significato? Il primo passo è quello della conoscenza del proprio cuore e del desiderio che lo abita. Infatti, alla domanda dei Giudei: “da quanto tempo sei venuto qua?”, Gesù risponde a nudo il motivo che ha spinto la folla alla ricerca: “voi mi cercate... perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (v. 26). Parlando della “ricerca” Gesù mette a tema la questione del desiderio: la Scrittura, infatti, attesta il dato antropologico secondo il quale la ricerca è mossa dal desiderio e implica il desiderio. Si cerca ciò che si desidera, ci si muove verso ciò che si desidera (esempio emblematico di questo è la donna del Ct che si muove verso l'amato). Focalizzando il motivo per cui la folla si è mossa in cerca di lui, di fatto Gesù cerca di focalizzare l'attenzione sul loro desiderio, un desiderio che essi evidentemente ancora non conoscono.

La consapevolezza di sé, tappa necessaria in ogni processo educativo, non passa esclusivamente dalla scoperta e consapevolezza dei propri limiti, ma anche dalla focalizzazione del proprio desiderio; è il desiderio che spinge il cuore dell'uomo a cercare, è il desiderio che lo muove fuori da sé, è il desiderio che ha la forza di orientare le scelte. Ecco perché è necessario focalizzare il proprio desiderio, capire qual è il suo oggetto, e dove - potenzialmente - ci conduce.

Il desiderio della folla (sintetizzato da Gesù con le parole “voi mi cercate perché vi siete saziati”) permette di gettare luce anche sulla relazione che questa folla ha con il Maestro: è certamente positivo il fatto che la gente si muova in cerca di Gesù, ma se lo si cerca l'altro perché l'altro può saziare, evidentemente si tratta di una relazione funzionale, dove al centro non c'è l'altro, ma ci sono io con i miei bisogni. Si cerca l'altro nella misura in cui è funzionale alla soddisfazione di questo bisogno. Chiarire qual è il desiderio che ti spinge verso l'altro permette di illuminare anche la qualità della relazione che io ho con il fratello.

🕯 Educati nella verità: educati alla rilettura delle esperienze; educati alla consapevolezza del proprio desiderio, consapevolezza tocchiamo un livello profondo della verità che ci abita...

Verso uno stile maturo di relazione

Una volta svelato il desiderio della folla che lo cerca, le parole di Gesù cercano di ri-orientare il desiderio: “datevi da fare [...] per il cibo che rimane per la vita eterna” (v. 27). Il testo lascia ancora in sospeso cosa (o chi) sia questo cibo che rimane, ma ci offre una caratteristica di questo alimento per cui “lavorare”: esso lo si può ricevere in dono: “il cibo che il Figlio dell'uomo ci darà” (v. 27)

Se prima la folla aveva manifestato il desiderio di impossessarsi della fonte del cibo, dell'origine di ciò che sazia, desiderio cui Gesù aveva risposto allontanandosi, adesso il desiderio della folla viene ri-orientato verso un cibo che può solo essere donato; si orienta il desiderio verso un nuovo stile nelle relazioni: dal desiderio - forse naturale e istintivo - di prendere e gestire, al desiderio di poter ricevere, che non è altro che desiderio di comunione, desiderio di relazione.

Desiderio di comunione e relazione che è sintetizzato in una parola, *credere*: Gesù esorta a lavorare (evrga, zese) per quel cibo donato, e davanti alla richiesta: “cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio (ἐργαζώμεθα τὰ ἔργα τοῦ θεοῦ)?” (che alla lett. rimanda ancora al lavoro: “per lavorare i lavori di Dio?”), Gesù risponde che questo lavoro si concretizza in un gesto: credere (in colui che egli ha mandato v. 29. Senza alcuna pretesa di definire cosa sia il credere e nemmeno di descriverlo in maniera esaustiva, sottolineiamo però una suggestione.

Partiamo dall'etimologia della parola *credere*: porre il cuore. Si tratta evidentemente di una relazione di uscita da sé, di decentramento, ben diversa da quella di chi vede l'altro solo in funzione di sé.

I Giudei chiedono un segno per poter credere, un segno che possa confermare l'identità e la missione; di fronte a questo ancora una volta Cristo si sottrae riportando l'attenzione sull'esperienza che il popolo di Israele ha fatto nel deserto, sulla tradizione che essi hanno ricevuto. Non c'è da cercare un segno dall'esterno, un segno supplementare, ma c'è da “leggere” dentro

un'esperienza: "Non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo" (v.32). Leggendo dentro l'esperienza vissuta si scopre il volto del donatore: il Padre.

Ma non basta; Gesù continua "Io sono il pane della vita", invitando la folla ad un passo ulteriore. Non solo è necessaria una rilettura dell'esperienza dei padri, ma accanto ad essa è necessario rileggere anche la propria esperienza, ciò che la folla personalmente ha visto e vissuto. Quel pane, segno della vita è proprio il maestro che adesso sta parlando. Dietro il dono del pane c'è un Volto; dietro quel bene che la folla sta cercando - un cibo disponibile a proprio piacimento - c'è un Tu con cui entrare in relazione.

- 🕯 Educati nella verità come essere condotti a ri-orientare il proprio desiderio, ri-orientarlo verso l'altro, e non verso di me. Questo è il primo passo verso uno stile di relazione in cui l'altro non è funzionale a me... Educare a rileggere le esperienze, educare a leggere nelle pieghe del vissuto... scorgere i volti al di là degli "eventi", scorgere relazioni possibili laddove si vedeva solo un "consumo" da sfruttare...

Le resistenze e la resa possibile

Lo sforzo di ri-orientare il proprio desiderio, lo sforzo di incamminarsi verso nuovi tipi di relazione, lo sforzo di uscire da se per scoprire il volto di un Tu che dona la vita rileggendo dentro un'esperienza non è affatto scontato e a portata di mano e Gesù ne è ben consapevole: "voi avete visto e non credete" (v. 36).

Ma questa difficoltà emerge nel corso del dialogo con tutte le sue implicazioni; innanzi tutto le resistenze interrompono il dialogo e portano ad una chiusura. I Giudei, infatti, non rispondono direttamente a Gesù, ma "si misero a mormorare contro di lui" (v. 41) atteggiamento riguardo al quale Gesù dirà successivamente: "non mormorate tra voi" (v. 43). Non si parla più all'interlocutore, ma ci si chiude in una mormorazione, atteggiamento tipico di chi evita la relazione diretta, preferendo esprimere il proprio dissenso alle spalle (cf. ad es. Mt 20,11 dove gli operai "mormorano" alle spalle del padrone per il salario ricevuto).

La resistenza principale è costituita dalla propria percezione della realtà, dalle proprie assodate conoscenze e consapevolezze, che non si è disposti a mettere in discussione: "Non è costui il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre?" (v. 41). Di fronte alla proposta di una nuova lettura della propria esperienza, ci si ferma a ciò che già si conosce; questo è tanto più drammatico quando questo atteggiamento riguarda l'altro, quando non accolgo una rivelazione nuova e impreveduta del suo volto.

Ciò che i Giudei dichiarano di conoscere fin troppo bene è l'origine di Gesù, suo padre e sua madre; essi non accettano che Gesù dica: "sono disceso dal cielo", non accolgono che egli abbia un'origine che li supera, un'origine non disponibile (v. 42).

Le resistenze rischiano di diventare una vera e propria forma di difesa: "nessuno può venire a me (cioè credere in me) se non lo attira il Padre" (v. 43). Per superare le proprie resistenze e credere (con quelle implicazioni che dicevamo prima) è necessario lasciarsi attirare, atteggiamento che presuppone una resa a chi è più forte (cf. uso di ἔλκω At 16,19 "presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale, davanti ai capi della città; 21,30 "... impadronitisi di Paolo lo trascinarono fuori dal tempio"), ancora un'uscita da se verso l'altro (Ct 1,4 "attirami dietro di te, corriamo").

Come è possibile arrendersi? Questo atteggiamento di resa è frutto di un'altra azione, tappa fondamentale nel processo educativo: "chi ha ascoltato il padre... viene a me" (v. 45). È necessario imparare ad ascoltare, aprirsi all'ascolto dell'alterità, mettendo in atto un'operazione opposta a quella della mormorazione, che è ascolto e dialogo di se stessi. Si può accogliere Cristo, se ci si apre all'ascolto del Padre; si possono superare le resistenze se si impara ad ascoltare, spostandosi dal centro della relazione e mettendo al centro l'altro.

Ma ascoltare il Padre indica - nella letteratura sapienziale, ma non solo - l'atteggiamento obbediente del figlio: ascoltare il Padre significa, in sintesi, riconoscere e accogliere la propria figliolanza, riconoscere cioè la propria stessa origine, quella figliolanza che era già stata sperimentata nel dono del pane (gesto paterno per eccellenza), pane di cui la folla si era saziata.

Ecco un'altra tappa fondamentale dell'educazione: deporre le difese per lasciarsi attirare; deporre le difese per imparare ad ascoltare mettendo de-centrandosi. Solo a questa condizione è possibile riconoscere il Tu che dona la vita. Questo è il cammino che Gesù tenta di far percorrere ai suoi interlocutori a Cafarnaò.

🕯 Lasciarsi educare (dimensione imprescindibile dell'educazione) come lasciarsi attirare... mettersi in cammino verso un'uscita da se stessi... deporre le difese e imparare l'arte dell'ascolto mettendo l'altro al centro della relazione...

Educati alla Carità: il pane della vita

Solo per chi si è lasciato educare, cioè si è lasciato condurre in una progressiva uscita da sé solo per chi ha camminato nella verità (che peraltro come ci rivelano le lettere di Gv è espressione del quotidiano per chi è di Cristo cf. 2Gv 1,4; 3Gv 4) può avere senso la rivelazione contenuta nelle parole di Gesù, che mostrano l'intima natura dell'esperienza fatta: "Io sono il pane della vita" (v. 48), e ancora "Io sono il pane vivente (o`a;rtoj o` zw/n) [...] il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (v. 51).

Il cibo che la folla ha gustato, quel cibo che ha risposto al suo bisogno profondo, quel cibo che ha lasciato dietro di sé un desiderio così forte da spingere a cercare di nuovo il donatore, quel cibo è una persona, è Cristo stesso che si dona per la vita e offre di partecipare al dono di sé: ecco la carità, che si svela a chi ha camminato nella verità.

È chiaro e noto lo sfondo Pasquale del testo - a partire dalla precisazione singolare del v. 4 ("era vicina la Pasqua dei Giudei") - così come il riferimento all'Eucaristia.

Mangiare la stessa carne che il Figlio offre è il culmine della comunione con Lui, il gesto con cui si aderisce a Lui, riconoscendolo come la fonte della vita, del sostentamento, come ciò che placa il desiderio che muove e rende inquieto il cuore dell'uomo.

Ma, a differenza di quanto accade per la manna, cibo deperibile che durava un giorno e che ha "reso" in qualche modo deperibili anche coloro che lo hanno mangiato perché non poteva garantire loro una vita duratura ("i vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti" v. 49), il pane vivente donerà la vita immortale che esso contiene a coloro che se ne cibano.

E se le caratteristiche del pane che viene mangiato passano a chi se ne nutre (per cui chi si nutre di un pane deperibile muore, come gli Israeliti nel deserto, e chi si nutre di un pane vivente vivrà), questo implica anche una specifica missione per chi mangia il pane di vita: "chi mangia di me vivrà per me" (v. 57), espressione che non indica la finalità, ma lo strumento: "chi mangia di me vivrà *per mezzo* di me (zh,sei diV evme,)". Mangiare di lui significa assumere il suo stile di vita, contrassegnato dal dono incondizionato; significa assumere il suo stile di relazione nella nostra vita, uno stile di comunione. A differenza della manna che nutriva il solo Israele, e di Israele una sola generazione, il Pane vivente è "per la vita del mondo" (v. 51), cioè perché il mondo viva; non ci sono destinatari privilegiati, ma il dono è rivolto a tutti, indistintamente. Ecco che il dono del Pane vivente non essendo riservato a qualcuno in particolare è un dono di comunione.

Partecipare al suo corpo e al suo sangue significa assumere consapevolmente un certo stile di vita che fa del dono incondizionato di sé la cifra distintiva, un dono che si manifesta in una continua "discesa" verso i fratelli (lui è il "pane disceso"), una discesa continua che è sia obbedienza al pane mangiato (così come il Pane vivente è obbediente al Padre), sia obbedienza alla relazione con i fratelli. Questa vita spesa per la relazione, per il dono, per la ricerca della comunione conduce l'altro a compiere lo stesso percorso che ciascuno ha compiuto e giungere nella verità alla stessa sorgente della vita, che è la carità.

Si può partecipare alla condivisione eucaristica, si può gustare il Pane vivente e assumere il suo stile di vita dopo un percorso di educazione, dopo esserci lasciati educare nella verità; un percorso di educazione che conduce a prendere coscienza dei desideri che abitano il nostro cuore, delle resistenze, delle precomprensioni. È così che l'educazione nella verità di sé e dell'altro, filo rosso del percorso educativo che Cristo ha fatto compiere ai suoi interlocutori, conduce alla carità, una carità autentica perché è la stessa carità, lo stesso amore del Pane vivente, una carità che non è semplicemente un vestito, una maschera o una via di fuga, proprio perché è stata raggiunta nella verità.

☪ Mangiare il pane della vita si concretizza nella richiesta di una missione, di uno stile di vita misurato sull'amore del Pane che si dona...

Lo scandalo e il rifiuto (vv. 59-71)

Questa è la “proposta educativa” che Cristo rivolge a Cafarnao ai suoi interlocutori e qui oggi a noi mediante la sua Parola. Ma si tratta ancora di una proposta; come Gesù stesso ribadiva a Nicodemo in Gv 3,16 la vita eterna che è offerta nel dono del Figlio è dipendente da un'adesione, vincolata ad essa (“chiunque crede in lui” può avere la vita eterna), adesione cui più volte si fa riferimento nel nostro testo a partire da 6,29: “questa è l'opera di Dio, che *crediate* in colui che egli ha mandato”. E l'adesione a questa “proposta educativa” passa inevitabilmente attraverso una scelta.

L'ultimo passo del processo educativo, la meta alla quale esso necessariamente conduce è rivelato nell'ultima parte del brano (vv. 59-71), il quale ci mostra come i destinatari principali di questo percorso siano proprio i discepoli, quello stesso gruppo assieme al quale Gesù si era seduto sul monte in 6,1.

La “proposta educativa” di Gesù, le sue parole provocano una vera e propria crisi: i discepoli fino a questo momento erano stati silenziosi, adesso prendono la parola: “questa parola è dura; chi può ascoltarla?” (v. 60). Il problema che si pone è comprendere a cosa si riferisce l'espressione “questo discorso”; chiaramente la forma del testo che la tradizione ci ha consegnato, la forma canonica del testo, lega le parole a ciò che direttamente precede (tramite il dimostrativo “questo” [λόγος οὗτος]), cioè la parte prettamente eucaristica del discorso, riferita a mangiare la carne e bere il suo sangue.

Ma il testo è chiaramente composito; una posizione convincente, proposta da diversi commentatori, e che trova un suo fondamento nella risposta di Gesù è che il discorso cui i discepoli si riferiscono sia quello pronunciato nei vv. 35-50; in particolare ciò che è inaccettabile è l'idea della “discesa” dal cielo; ecco perché Gesù risponde loro anticipando in contrapposizione la sua “salita” (v. 62).

L'atteggiamento di Gesù che “discende” dal cielo verso i fratelli, discesa che evoca la vita di Cristo racchiusa tra lo spogliamento dell'incarnazione (Gv 3,13 “nessuno è mai salito al cielo fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo”), e lo spogliamento ultimo della morte (Gv 6,33 dove la discesa è collegata al dono della vita: “il pane di Dio è colui che scende dal cielo e dà la vita al mondo”) è ciò che è duro; esso non può essere ascoltato, verbo che implica non solo la percezione uditiva. “Ascoltare”, nel linguaggio biblico (sia dell'AT che del NT) evoca l'adesione, l'obbedienza a ciò che si ascolta; dire che questo discorso non può essere ascoltato, significa dire - implicitamente - che non è possibile aderire ad esso, non è possibile rispondere alle esigenze che esso mette in primo piano.

Se consideriamo che il “discorso” si riferisce molto probabilmente alla “discesa” di Gesù, atteggiamento che egli chiede implicitamente anche ai suoi, è chiaro il significato delle parole dei discepoli: è impossibile aderire ad uno “stile di vita” che fa della “discesa” la sua cifra distintiva, che fa del dono totale la sua caratteristica.

Il discorso di Gesù si pone dunque come una vera e propria prova per i suoi, come un vero e proprio “scandalo”: “questo vi scandalizza?” (v. 61), chiede Gesù.

C'è uno scandalo che Gesù non risolve, uno scandalo, cioè un ostacolo, un inciampo che Gesù non spiana, anzi! Egli, per così dire, rincara la dose, aggiungendo scandalo a scandalo, inciampo a inciampo: “e se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?” (v. 62), salita che evoca, in filigrana l'innalzamento in croce del Figlio dell'uomo: lo scandalo di ora è solo un anticipo dello scandalo che si troveranno di fronte nel momento della passione e della morte.

Gesù non risolve la loro difficoltà, non risponde alla loro domanda: “chi può ascoltare questa parola?”, ma li pone di fronte ad un'altra domanda, evitando accuratamente di rispondere al posto loro, di offrire una risposta soddisfacente alla soluzione della loro crisi o anche solo un indizio di soluzione.

La carità come forma di vita assunta dal Verbo incarnato (Gv 1,14) e la carità proposta a coloro che lo seguono dichiarandolo loro maestro, è uno scandalo. Uno scandalo da cui è necessario passare, uno scandalo che chiede continuamente di prendere posizione, di fronte al quale è necessario scegliere.

Allo scandalo - vero e proprio inciampo sul cammino - deve seguire un'azione (cf. ad es. vb. *σκανδαλίζω* in Mt 5,29-30 “se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo” // Mc 9,43-47), una presa di posizione (Mc 13,57 lo scandalo che evidenzia a Nazaret la presa di posizione contro Gesù; Mt 26,31 allo scandalo della passione segue la fuga o il rinnegamento come in 26,33-34). E anche in questo caso allo scandalo della parola e della proposta di Gesù segue un atteggiamento preciso: “Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non camminavano più con lui” (v. 66). Siamo di fronte alla crisi, di fronte alla libertà dell'interlocutore che si attua come un rifiuto; Gesù aveva provocato più volte con i gesti e con le parole la libertà di coloro che lo seguivano, della folla cui aveva donato il pane; si era messo a servizio di questa libertà: adesso questa libertà rifiuta.

☪ L'educazione che passa attraverso lo scandalo... lo scandalo della discesa, lo scandalo della carità... chi educa non rimuove lo scandalo, non fornisce risposte al posto dell'altro, ma lascia lo scandalo, facendo sì che l'altro prenda una posizione... la tentazione di rimuovere gli inciampi... allo stesso tempo educarsi significa rimanere di fronte allo scandalo, scegliere continuamente di fronte ad esso...

La scelta dei Dodici

Dopo la defezione di molti dei suoi discepoli, si fa il vuoto intorno a Gesù, e - della grande folla che era abituata a seguirlo (v. 2), rimangono solo i Dodici, cui egli chiede senza mezzi termini: “Volete andarvene anche voi?” (v. 67). È riconoscibile in questo episodio il parallelo giovanneo della confessione di Pietro così come narrata dai sinottici; tuttavia, ci sono alcune significative differenze tra le due tradizioni¹.

Nei sinottici Gesù rivolgeva ai Dodici una domanda sulla sua persona (Mt 16,15 “voi chi dite che io sia?”); nel nostro testo la domanda (“volete andarvene anche voi?”) riguarda piuttosto la loro decisione, quella che essi prenderanno, decisione che renderà concretamente visibile la loro relazione rispetto a Cristo. Il vb. gr. qui impiegato (*ὑπάγω*), significa tornare via; in particolare esso implica l'idea di un ritorno a casa (cf. per es. Mt 8,13; 20,14, etc.): “andarsene” per i dodici significa quindi ritornare a casa propria, ritornare alla propria esistenza precedente rifiutando in qualche modo la svolta che Cristo aveva significato nella vita di questi uomini.

Proprio nel tempo della crisi (determinata sia dal fallimento di Gesù, abbandonato da molti dei suoi, sia dalla difficoltà delle parole di Gesù, che neanche per i dodici erano chiare)

¹ Oltre la differenza che notiamo, è ravvisabile anche una divergenza dal punto di vista della geografia: in Mt e Mc la confessione di Pietro avviene a Cesarea, Lc parrebbe collocarla a Betsaida (anche se non è chiaro), mentre il racconto giovanneo colloca la confessione di Pietro a Cafarnaò. Per una considerazione più estesa delle differenze cf. R.E. BROWN, *Giovanni*, Assisi 1979, 62005, 389-391.

Gesù rivolge quest'ultima domanda ai suoi invitandoli a prendere posizione; affrontare lo scandalo è una tappa necessaria nel percorso educativo, necessaria per giungere alla scelta.

La relazione di educazione, il percorso educativo nel quale Gesù ha condotto i suoi non si protrae all'infinito, ma è finalizzato ad una scelta, a far sì che l'altro possa prendere la sua posizione.

☪ Il percorso educativo per condurre ad una presa di posizione; ogni percorso educativo ha una conclusione...

Di fronte alla domanda di Gesù Pietro risponde e prende posizione, dando voce ai dodici che erano rimasti: "Signore da chi andremo?". La risposta non è né scontata, né banale, ma piuttosto appare come il risultato di una fatica il risultato di una lotta intima che è stata affrontata e superata²: non è un caso che le parole di Pietro, "Da chi andremo (ἀπελευσόμεθα)?", riprendano lo stesso verbo usato per indicare la crisi e l'abbandono dei discepoli al v. 66 ("molti dei suoi discepoli se ne andarono [ἀπῆλθον]"). Molti se ne vanno; la ripresa dello stesso verbo indica forse che i Dodici hanno preso in considerazione questa possibilità e sono giunti alla decisione di rimanere ("verso chi ce ne possiamo andare?").

L'espressione di Pietro si configura come una risposta ai gesti e alle parole di Gesù; "da dove possiamo comprare il pane?" aveva chiesto Gesù a Filippo in 6,6. Al "da dove" di Gesù che interrogava il discepolo sull'origine, risponde adesso un altro discepolo, Pietro, che focalizza il "verso dove" ("verso chi andremo?" [πρὸς τίνα]): l'origine della vita (simboleggiata dal cibo e dal dono del pane) è anche la meta del cammino, è il "verso dove" andare.

Il gesto di andare verso Cristo (che il Gv significa di fatto credere in lui) ha a che vedere con il desiderio di lui (come ci mostra la folla sia all'inizio - che va verso Cristo perché desiderava vedere guarigioni, sia più avanti che va alla sua ricerca perché desidera ancora "di quei pani"; ci si muove verso qualcuno perché lo si desidera): se il percorso di educazione era partito da Gesù che intuiva il desiderio profondo della folla e - successivamente - con il dialogo lo portava alla luce e lo ri-orientava, ecco che dire "da chi andremo?" significa di fatto dire: "tu sei il compimento del nostro desiderio", un compimento che evidentemente è stato sperimentato (come confermeranno le parole successive).

Inoltre, il seguito delle parole di Pietro si configura come la prima risposta effettiva alle affermazioni di Gesù: egli, parlando nella sinagoga a Cafarnaò, aveva detto "Io sono il pane della vita"; "Io sono il pane vivente", ma queste affermazioni non avevano ancora trovato risposta, dal momento che gli interlocutori di Gesù avevano interrotto il dialogo mettendosi a discutere tra di loro. Adesso le parole di Pietro ai vv. 68-69 "tu hai parole di vita eterna; tu sei il santo di Dio" si pongono come risposte a queste affermazioni, risposte che segnalano l'accoglienza della persona di Cristo e con lui della sua proposta, della discesa, del dono incondizionato, in una parola della carità come modalità di vita e di relazione ai fratelli.

Il v. 69 ci rivela da cosa nasce la risposta di Pietro: "noi abbiamo creduto e conosciuto", afferma Pietro; il gr. attesta un pf., che possiamo anche tradurre - con un presente - "noi crediamo e riconosciamo". Non si tratta di una comprensione intellettuale del discorso di Gesù, discorso che presenta ancora (e volutamente!) molti punti di oscurità, ma si tratta di un'esperienza, come ci rivelano i vvb. impiegati dall'evangelista. Come scrive un commentatore si tratta di una "storia interpretata attraverso un'esperienza"³: una storia perché ci sono delle vicende che accadono in un certo momento; un'esperienza perché il senso di queste vicende è stato vissuto e compreso. Il frutto e le conseguenze di questa esperienza durano ancora nell'oggi (cf. perfetto gr. πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν). "Noi sappiamo/riconosciamo" (ἐγνώκαμεν) afferma

² Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, Cinisello Balsamo 22007, 507.

³ Cf. J. MATEOS - J. BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e esegetica*, Assisi 1982, 42000, 331.

Pietro: non si tratta dunque di una conoscenza astratta ma di una relazione esistenziale, che passa - come ci rivela la semantica del verbo gr. γινώσκω - da un'osservazione iniziale ad un vero e proprio riconoscimento tramite l'esperienza.

Da questo percorso di educazione nella verità, messo in atto da colui che si fa pane, percorso che conduce alla scelta della carità, "emergono" i Dodici nominati qui per la prima volta nel quarto Vangelo; alla fine (v. 70) Gesù fa riferimento proprio alla loro elezione: "non sono forse io che ho scelto voi?", ma il quarto Vangelo, a differenza degli altri, non racconta in maniera estesa questo episodio.

Piuttosto è qui che per la prima volta si parla dei Dodici: essi sono coloro che sono scelti dal maestro, ma anche coloro che allo stesso tempo lo scelgono. Il percorso educativo lungo il quale Gesù ha condotto i Dodici si conclude in una scelta reciproca, l'uno dell'altro: è chiaro che i Dodici sono coloro che sono scelti da Cristo, ma essi sono chiamati a scegliere a loro volta, a prendere posizione⁴ come ci rivela tra le righe l'annuncio del tradimento, sorprendente in questa posizione.

È anche interessante notare il risvolto delle parole di Pietro alla luce dell'atteggiamento della folla; si può evidenziare, infatti, un passaggio nello stile delle relazioni. Abbiamo visto come la folla si era messa a cercare Gesù e andava da lui perché era stata saziata (v. 26), evidenziando un tipo di relazione e di ricerca della relazione basata sul soddisfacimento del proprio bisogno (in questa prospettiva sono ancora io al centro della relazione, non l'altro). In questo caso Pietro dice "da chi andremo? Tu hai parole...", aprendo la prospettiva di una relazione diversa: dal "ti cerco per saziarmi/perché ho bisogno" (che indica una relazione in cui l'altro è puramente funzionale) al "ti cerco perché le tue parole sono vita", ti cerco perché c'è un dialogo, un tu a tu reciproco che porta alla vita.

Dopo queste parole di Pietro, la conclusione di Gesù è piuttosto sconcertante. A differenza di quanto accade nei sinottici, dopo la confessione di Pietro, dove Gesù in qualche modo si "congratula" con lui per ciò che ha professato (Mt 16,17 "Beato sei tu, Simone"), in Gv 6,70-71 il tenore del discorso è molto diverso, dal momento che Gesù ritorna sulla prospettiva del tradimento, annunciando: "Eppure uno di voi è un diavolo" (v. 70). Oltre tutto, l'identificazione di colui che un diavolo con Giuda (v. 71) viene dall'evangelista, non direttamente dalla bocca di Gesù.

Perché menzionare qui il tradimento? Si prende posizione, si sceglie in maniera irrevocabile per Cristo, ma evidentemente la prova non è terminata: assieme alla fedeltà del Signore che sceglie ("non io ho scelto voi?") c'è sempre la prova per colui che è scelto, una prova necessaria, c'è sempre la possibilità di essere distolti, separati, deviati dal cammino intrapreso. Pietro è esattamente l'immagine di questo, l'immagine di colui che dice "da chi andremo Signore?" prendendo sinceramente e con tutto se stesso posizione nei confronti di Cristo, ma allo stesso tempo anche Pietro tradirà, abbandonando il maestro e rinnegandolo. Questo ci dice che la scelta di Cristo e della sua modalità di vita e di relazione, cioè la scelta della carità come forma di vita, non è questione di un attimo, è piuttosto da rinnovare continuamente.

⁴ Questo risulta chiaro anche da Gv 15,16-17 che ad una prima lettura pare in contraddizione con quanto detto; al v. 16, infatti, Gesù afferma: "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi": la sua scelta sembra unilaterale, e certamente l'elezione è totalmente gratuita. Ma - non ci sembra casuale - che subito dopo, al v. 17, egli affermi: "per questo vi comando: amatevi gli uni gli altri": essere scelti da Cristo chiede necessariamente un'adesione che passa concretamente attraverso l'assunzione della carità come forma di vita, dell'amore reciproco come cifra distintiva delle relazioni.

Conclusione

Il testo che abbiamo condiviso in questi due giorni ci ha condotto in un lungo percorso, di cui non possiamo riassumere adesso ogni singola tappa.

Abbiamo visto una vera e propria pedagogia della verità che chiede coraggio, che chiede desiderio in atto, desiderio che cerca. La carità, o meglio la scelta della carità, è la meta di questo percorso.

Certo è che quando cammini nella verità e ti educi e ti lasci educare nella verità, la carità diventa l'unica forma possibile di essere; non si tratta più di una scelta imposta da una certa etica o da un comandamento che risuona a vuoto; si tratta piuttosto di una scelta provocata e animata dal desiderio, un desiderio che brucia nel cuore, che muove i passi, che culmina in un'esperienza e che si esprime con le parole: "Signore, da chi andremo?".